

L'Unità – 8 marzo 2006

Elezioni

IL PAREGGIO IMPOSSIBILE

di Gianfranco Pasquino

Per quanto privo di immaginazione e stancamente ripetitivo, il gioco di società, meglio di politica, detto «del pareggio» si merita alcune precise riflessioni. Primo: non ci sarà nessun pareggio. Alla Camera la coalizione che vince anche con un solo voto di vantaggio otterrà una maggioranza sufficiente per governare, persino mettendo in conto l'assenteismo "normale" di alcuni parlamentari. Al Senato, ci penseranno i senatori a vita, sostanzialmente tutti di propensione centro-sinistra, a consentire al governo di avere una maggioranza operativa.

Lo faranno, magari, esigendo opportunamente in cambio chiarezza e coerenza.

Secondo: non sarebbe comunque, tecnicamente, un "pareggio", ma si configurerebbe come un caso di governo diviso, simile a quello che avviene relativamente spesso negli Usa e a quanto è successo a Schroeder per tutti gli anni del suo cancellierato (1998-2005). Comunque, sarebbe possibile governare, ma certamente con maggiore fatica e mettendoci maggiore impegno e intelligenza.

Terzo: costituzionalmente non toccherà alla maggioranza di uno dei due rami e neppure al suo leader (che, altrimenti, legittimerebbe proprio la pretesa della Casa delle Libertà che il potere di scioglimento spetta al capo del governo) decidere di tornare subito alle urne. Lo scioglimento è, sostanzialmente, e, almeno fino ad ora, rimane, un potere presidenziale.

Quarto, preso atto che la legge proporzionale è sciagurata anche per la possibilità di governo diviso, peraltro, a mio modo di vedere, uno dei mali minori (causato da una errata interpretazione della Costituzione relativa al Senato «eletto su base regionale»), prima di tornare a votare, è indispensabile riformarla.

Quinto: riformare la legge elettorale non vuole affatto dire regredire al *Mattarellum* con tutti i suoi acclarati inconvenienti. E non vuole neppure implicare la necessità di un accordo preventivo con la Casa delle Libertà che, poverina, sarebbe subito costretta a sconfessare il suo operato anche se l'eventuale governo diviso le darebbe ragione su un punto: la sua nuova proporzionale avrebbe attutito, e di molto, le dimensioni della sua sconfitta.

Per fortuna, allora, che non sarebbe già in vigore l'allucinante duplice proposta di alcuni centro-sinistri: i) che la legge elettorale va costituzionalizzata e ii) che per cambiarla ci deve essere una maggioranza parlamentare dei due terzi. Questa doppia proposta significherebbe soltanto il drammatico e definitivo congelamento del sistema elettorale per generazioni. Poiché poi, a giudicare dalle candidature, in nessun caso il prossimo Parlamento sarà affollato da parlamentari molto audacemente riformisti sulle istituzioni, ci toccherebbe in mala sorte un sistema elettorale mediocre e raffazzuto. Meglio passare ad altro. Incidentalmente, nessuna riforma elettorale passerà mai più da un referendum abrogativo, sulle cui *technicalities*, dunque, non vale la pena riflettere neppure un attimo, poiché tutti gli attori rilevanti hanno imparato a farli fallire quei referendum con l'arma più subdola, più diseducativa e più ingenerosa: la procurata mancanza di *quorum*. Cosicché, mi parrebbe molto saggio abrogare subito il *quorum* nei normali referendum abrogativi restituendo ai cittadini che si informano e che hanno delle preferenze intense e

consapevoli il potere di decidere.

Per quanto agevolato da alcune pensate di politici e studiosi del centro-sinistra, il premierato della Casa delle Libertà va, anzi, sarà, rigettato dal referendum. Non dovrebbe essere resuscitato sotto nessuna forma. Come concepito, con molti poteri al premier alla sua maggioranza e con il conseguente deplorable depotenziamento del Presidente della Repubblica e del Parlamento, la riproposizione del premierato cosiddetto forte incrina proprio l'elemento portante e distintivo, in positivo, delle forme di governo parlamentare: la flessibilità.

La possibilità di cambiare capo del governo e, eventualmente, anche parte della maggioranza senza tornare a votare rende tutti gli attori politici e istituzionali più operosi e più responsabili.

Al resto ci penserà, a suo tempo, l'elettorato. Se, però, il centro-sinistra ritiene che sia necessario dare maggiore potere all'esecutivo, allora diventa preferibile, piuttosto che deturpare il parlamentarismo, cambiare la forma di governo.

La Quinta Repubblica francese, con il suo semi-presidenzialismo e con il suo sistema elettorale a doppio turno che ha incoraggiato la formazione e la tenuta delle coalizioni, che ha prodotto competizione bipolare, che ha consentito l'alternanza, sta aspettando l'Italia in transizione da almeno un quindicennio. Lì finirebbe con successo la transizione istituzionale e comincerebbe la storia di una repubblica migliore (magari agevolata anche da un sano ricambio della classe politica...).